



## Un poster del Che

L'ho ritrovato tra pacchi di vecchie carte ingiallite, piegato in quattro. Aveva gli angoli mangiucchiati dalle incontabili puntine che l'avevano tenuto al muro delle stanze dell'esilio. La retorica del tempo l'aveva titolato *"Hasta la victoria siempre, Comandante"*. Dal poster, beffardo, guardava lui, Ernesto Guevara Lynch, detto "Che". Più che Fidel Castro, più che le schiere di sacrificati militanti che diedero corpo e sangue alle utopie latinoamericane degli anni '60, il "Che" si è inserito profondamente nell'immaginario collettivo del mondo occidentale. Insieme a Luther King, a Marylin Monroe, a John Lennon e a pochi altri è divenuto parte del patrimonio culturale universale di una generazione, e di una bella e terribile epoca.

La biografia politica di Guevara ha la facile irrealtà di un sogno. Sarebbe inutile cercare nella sua vita gli anni dello studio, dell'arida formazione teorica; quelli del grigio sforzo organizzativo, della lotta anonima di correnti e frazioni. Mancano perfino le sconfitte, le amarezze che temprano l'animo dell'uomo di azione, quelle che nelle biografie "a percorso" sembrano messe apposta, per provare le virtù dell'eroe prima del momento della realizzazione gloriosa. Guevara è incappato nell'avventura rivoluzionaria in modo casuale, a metà di un pigro vagabondaggio.

Da quel momento in poi ha vissuto un decennio vertiginoso, senza soste: la guerriglia vincente, il potere, le utopie di ingegneria sociale, la politica internazionale, il ritorno alle armi. Con la prima sconfitta è arrivata la morte. Quel che è venuto poi non è una biografia: è leggenda nell'era dei mass media.

Quello del "Che" Guevara è un mito giovanile, e non solo per ragioni anagrafiche. È morto dentro l'orizzonte degli eventi del giovane, che riesce a malapena a immaginare

la vita dopo i quaranta. È morto senza rughe, senza le stigmate della età. È morto nella fase ascendente della propria vita, senza aver sofferto sconfitte, crisi, tentennamenti, compromessi. Il suo ingresso nella politica ricalca la più ricorrente delle fantasie giovanili: senza lunghi anni di preparazione, in un balzo, si è trovato nel bel mezzo della vicenda storica, sotto i riflettori.

Ha fatto il Comandante guerrigliero, senza nessuna formazione militare, neanche quella che si acquisisce nella pratica (era entrato nella guerriglia come medico, e aveva partecipato a meno di una decina di scaramucce contro i soldati batistianiani).

Purtuttavia è riuscito a vincere la guerra (il che è la prova decisiva in una carriera militare) e a scrivere un manualetto che ha rivoluzionato le concezioni nella materia. Ha fatto il ministro economico, senza nessuna formazione professionale; le sue teorie erano tanto deboli quanto discutibili; ciononostante è riuscito a pilotare due difficili fasi dell'economia cubana, senza fare più errori dei "colleghi" con curriculum ineccepibili in simili frangenti. Non ha fatto lunghi anni di studio sul "Capitale", o sulla Logica di Hegel; è riuscito tuttavia a farsi prendere sul serio dai maggiori filosofi e pensatori marxisti suoi contemporanei. Non molto prima della sua morte (che forse c'entra con la scommessa da lui lanciata, con quella bravata boliviana tanto simile a un suicidio) polemizza con i potenti del mondo: con gli Stati Uniti, con l'Urss, con la Cina di Mao, con i non allineati.

Tutto questo è già stupefacente; Guevara però personifica l'immagine stessa del giovane di una certa generazione, quella del '68. Cappelli lunghi, barba rala, bluejeans o stazzonati pantaloni militari, portati con gioiosa insolenza perfino dietro la sua scrivania di ministro. Era la realizzazione pratica di un mito, quello dei giovani al potere. Non un giovane qualsiasi: argentino (e quindi fruibile come figura modello dai giovani europei e nordamericani, la cui ammirazione per i leaders del Terzo mondo come Ho Chi minh non poteva arrivare alla identificazione); straniero in Cuba, e quindi inseribile nelle fantasie dei giovani sognatori dell'internazionalismo, del volontariato e del viaggio con sacco a pelo; viaggiatore "on the road" lui stesso, fino al incontro fortuito con la rivoluzione.

Guevara, infine, sembrava tagliato più sulle ali "creative" dei movimenti che su quelle militanti. Mai iscritto ad un partito, ad un sindacato o associazione studentesca. Mai stato un secchione, né uno di quei militanti seri e impegnati che annoiavano le ragazze. Era ironico, divertente, appassionato, focoso. Era un modello mitico che i giovani avevano prima trovato solo nella musica rock: il successo magico, il rapporto con le masse e con i media, la vita intensa e veloce.

Anche le idee del "Che" Guevara incarnano fantasie giovanili. Prima il "foco": non più lunghi studi e noiosi dibattiti sul modo di trasformare la società; non più anni di

paziente lotta politica, di successi e sconfitte, di organizzazione partitica e sindacale. Niente decenni di sacrifici per conquistare modiche garanzie democratiche o diritti sociali; neanche lunghe marce nelle istituzioni, conquistando casematte per un'incerta battaglia finale; nemmeno gli anni di disciplina e dedizione alla causa del leninismo. Basta lanciarsi al "foco" con il piccolo gruppo di visionari: l'azione, l'azione rigeneratrice produrrà le proprie condizioni. Tanto facile, tanto magico come questo.

La stessa facilità istantanea si ritrova nella soluzione di Guevara per la gestione dell'economia nel socialismo. Trasformare l'intero paese in un'unica azienda, con il gruppo rivoluzionario al posto del Consiglio di Amministrazione. Lo scambio tra le unità produttive e distributive può essere regolato con misure amministrative e regolamenti. Un preventivo generale, una buona contabilità di costi... et voilà, il socialismo è servito.

Una delle difficoltà delle rivoluzioni è che le fa la gente, la stessa gente che prima sosteneva l'ordine costituito. Vecchio e nuovo sono aggrovigliati irrimediabilmente nelle stesse teste. Manca un limite netto, una frontiera tra "prima" e "dopo": politica, vita quotidiana, economia, riprendono dopo la guerra civile rimarginando nefandezze e eroismi. Anche per questo problema Guevara aveva una soluzione; la sua "Repubblica dei filosofi" avrebbe tiranneggiato con misure amministrative gli uomini del presente, però avrebbe costruito, con un massiccio sforzo educativo dall'alto, l'"uomo nuovo", il soggetto incontaminato della rivoluzione, quello che avrebbe trasformato l'eroismo in vita quotidiana, e che avrebbe lavorato per stimoli morali, senza indulgere nelle miserie e nelle debolezze che fanno preferire gli "stimoli materiali" all'uomo vecchio modello.

Per le questioni internazionali, infine, Guevara aveva una soluzione non meno spiccia: i rivoluzionari avrebbero dovuto rovesciare i tavoli, destabilizzare gli equilibri in tutto il Terzo Mondo (e, aggiunge in un testo, forse anche in Europa). Dieci, cento Vietnam, per paralizzare gli Stati Uniti e diffondere l'incendio rivoluzionario nel mondo. I paesi del "campo socialista" (puntualizzava ad Algeri) avrebbero dovuto correre con i costi dell'operazione; costi politici (nella visione di Guevara non aveva posto l'irrimediabilità della guerra atomica) e costi economici. Avrebbero dovuto farlo volenti o nolenti, perchè la volontà prometeica dei rivoluzionari non avrebbe rispettato le ragioni di Stato, e avrebbe agito comunque.

Il passo successivo era Bolivia: un "foco" destinato a destabilizzare quattro paesi, il cuore dell' America del Sud. *jugué y perdí* (Ho giocato e ho perso), scriveva dieci anni prima a suo padre, su un'episodio molto minore della guerriglia cubana. Tra i contadini filogovernativi di Camiri aveva giocato e perso la grande scommessa della propria vita. Un piano destinato a mettere in ginocchio i nordamericani e a forzare la mano ai sovietici era fallito per non aver considerato la più elementare delle condizioni

materiali, il più basilare limite che la realtà pone alla volontà rivoluzionaria: il volere della gente comune, di quell'"uomo vecchio" che è in fin dei conti l'unico soggetto rivoluzionario possibile.

Le idee del "Che" Guevara, nonostante il fallimento finale, ebbero una diffusione fulminea tra i giovani degli anni '70. Avevano la semplicità ingannevole del senso comune, sembravano la fanciullesca scoperta del "re nudo" che smascherava le complicazioni del mondo adulto. Come in una nuova crociata dei bambini, migliaia di giovani sono andati alla morte credendo che la volontà smuove le montagne e rende i sogni facilmente raggiungibili. Non sarebbe giusto responsabilizzare il "Che" di questo massacro; lui stesso è stato vittima e simbolo dello spirito di una generazione generosa e folle, creativa e sfortunata. Tanto sfortunata da essere nata in un tempo di missili atomici e di uomini comuni.

Miguel Angel García

ROMA, 12 APRILE 1988